

“Er papa” e “li ggiacubbini”: Belli e il Risorgimento

Scorrendo la biografia del poeta Giuseppe Gioachino Belli balza subito all’occhio che il “monumento alla plebe romana”, come egli chiamò quell’immenso canzoniere di 2279 sonetti in dialetto romanesco, non è che una parentesi breve, che si apre e si chiude nel giro di sette anni, dal 1830 al ’37, per riaprirsi e richiudersi una seconda volta, ma in modo più stanco, tra il ‘43 e il ‘47. Questi sonetti, come si sa, sono l’evento centrale della sua vita non solo per importanza e valore, ma anche biograficamente dato che occupano gli anni della sua maturità. Belli infatti è, prima e dopo questi due periodi, un poeta in lingua di stampo arcadico. Un letterato modesto per valore, dedito alla scrittura di versi di circostanza, piuttosto conformista, conservatore e anzi clericale e ferocemente codino nell’ultima fase della sua esistenza¹.

Il passaggio dalla lingua al dialetto si consuma, come dicevamo, attorno al 1830, quando il cittadino Belli, nel senso di *citoyen*, in cui si implica la responsabilità civile dell’uomo, si sente, come nota Umberto Carpi, “socialmente irrealizzato”². La sua Roma è una città nettamente spaccata tra i rappresentanti dello stato teocratico da una parte – il “papa-viscecristo”, un immenso stuolo di cardinali e una decrepita nobiltà ereditaria - e una plebe abbandonata a se stessa dall’altra. A Belli dovette mancare, in questa città, un posto dove potersi legittimamente sentire poeta, letterato borghese del suo tempo. L’immobilità sociale della Roma pontificia teocratica e assolutista, la dura repressione dei moti del 1830-’31 - malgrado il notevole allargamento della base sociale che aveva coinvolto gli insorti rispetto al decennio precedente -, una plebe esautorata dalla Storia, rinchiusa senza speranza in un mondo extratorico e soprattutto con una consapevolezza parziale della propria condizione, dovettero colpire in modo sempre più violento questo intellettuale accademico, poeta arcadico, è vero, ma nello stesso tempo lettore di Montesquieu, Rousseau, Voltaire e soprattutto di M.me de Stael e dell’egualitarista Volney³.

Belli, di fronte alla decadenza di Roma, all’irruzione del Risorgimento e alla sua frustrazione artistica non trova più nell’italiano letterario uno strumento praticabile e arriva così a scegliere un’arma dissacrante, appunto la lingua della plebe della Città Eterna, né vero dialetto né vera lingua, ma, come scrive nell’*Introduzione* ai sonetti, “favella tutta guasta e corrotta”⁴. Sono proprio quelle letture che, se da una parte non ci possono far dubitare di un avvicinamento al pensiero liberale da parte di Belli – che, come nota Carlo Muscetta, fu attratto dall’atesimo e dal materialismo senza mai perdere un fondo fideistico⁵ -, dall’altra non ci autorizzano a considerarlo un “giacubbino” né tanto meno un rivoluzionario o un liberale in senso moderno. Credo piuttosto che ci obblighino a valutare le sue incertezze politiche e la sua critica sociale, il suo scetticismo veristico e la sua satira aggressiva come un’incertezza timorosa che fu propria, per dir così, di molti italici che stavano diventando italiani e dunque abbandonando un’appartenenza secolare di frammentazione politica e sociale – specie a Roma – per imboccare una strada inedita e mai battuta. Alla base della scelta del dialetto si scorge il desiderio non più demandabile di dare conto del presente e di offrire una testimonianza della storia del proprio tempo. È stato detto che quello di

¹ Cfr. Edoardo Ripari, “*San Giobbe*” e il tramonto dello Stato pontificio in Id. *G. G. Belli. Un ritratto*, Liguori, Napoli 2008, pp. 133-68.

² Come sostiene Umberto Carpi nel suo fondamentale *L’intellettuale e la plebe nei sonetti romaneschi di G. G. Belli* in Id. *Il poeta e la politica. Belli, Leopardi, Montale*, Liguori, Napoli 1978, pp. 37-40.

³ Per conoscere il retroterra culturale di Belli è indispensabile leggere il suo *Lettere, Giornali, Zibaldone*, a cura di Giovanni Orioli, Einaudi, Torino 1962.

⁴ Così il poeta scrive nella sua *Introduzione* ai sonetti dialettali, p. 5. Per i sonetti l’edizione di riferimento è Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di Marcello Teodonio, 2 voll., Newton, Roma 1998.

⁵ Si può aggiungere che con Voltaire e Montesquieu fu attratto da un deismo che in lui spesso diventa una singolare forma di francescanesimo, desiderio cioè di un contatto diretto con Dio e di eliminazione del sostrato burocratico, cerimonioso e dunque falso di una fede irrigidita nel dogma.

Belli appare, per certi aspetti e *mutatis mutandis*, un intento veristico⁶. Sì perché la poesia risulta documento attendibile di una realtà complessa. E l'immobilismo stagnante di Roma, mentre in Italia il Risorgimento smuoveva con tutt'altra forza gli stati e le coscienze degli uomini, dovette risultare ancora più difficile da tollerare. Questa esigenza di dare voce agli esclusi, gli unici presso cui si può trovare la "verità sfacciata" è, però, nello stesso tempo, una poetica veristica assolutamente imperfetta, non solo perché rimane nella clandestinità e non si fa denuncia frontale e scoperta della realtà, ma soprattutto perché l'autore non si cala verghianamente "nella pelle dei suoi personaggi", ma qua e là continua a sentirsi la sua voce, a volte taroccata e coperta, ma altre argentina e nettamente distinguibile dal coro brulicante che mormora e ciarla sonetto dopo sonetto, come a formare un grande giornale di quegli anni, dove i fatti che accadono e il legame continuo col presente storico – appunto, quello risorgimentale – sono nello stesso tempo la forza e il limite stesso dell'opera. Il poeta e la plebe, in altre parole, creano un'interferenza continua, trovando come drammatico punto comune l'esclusione dalla società, dall'espressione ufficiale e dalla Storia⁷.

Il dialetto della plebe, poi, appare a Belli come l'unica possibilità di rimuovere le proprie reticenze e sovrastrutture, tanto linguistiche quanto politiche e morali. È dunque uno strumento di eversione e di esternazione della propria libertà di parola e di giudizio seppure porta a un esito di clandestinità, visto che i sonetti – a parte qualcuno che circolava in versioni imperfette e non autorizzate – furono prima occultati e poi rinnegati da Belli, e videro la luce, come si sa, solo dopo la morte del poeta, che di quelle carte negli ultimi anni non ne voleva più nemmeno sapere. Questa clandestinità, però, è paradossalmente una condizione essenziale perché il letterato dello Stato Pontificio possa sentirsi libero e abbandonare qualsiasi reticenza, condizione indispensabile per la creazione del capolavoro⁸. Per Belli è fondamentale occultarsi dietro la voce plebea, dietro la regressione al dialetto, lingua impura e non immediatamente autorevole, e ancora è indispensabile tenere nel cassetto e dissimulare l'importanza di quei versi come bagatelle scritte soltanto per far sorridere la cerchia più stretta di amici⁹. Assistiamo così a questo diluvio segreto di versi (il poeta arriva a scrivere fino a undici componimenti al giorno nei momenti di maggiore ispirazione e concitazione), sonetti tenuti nascosti dentro una cassetta di legno e pronti a essere consegnati alle fiamme ogni qual volta la Storia irromperà con violenza davanti agli occhi spauriti di Belli stesso.

Attraverso le voci della plebe scorrono davanti al lettore tutti i protagonisti della vita romana dell'Ottocento, i quali, per la stessa struttura che il poeta imprime alla sua opera – non un poema, come più volte è stato detto, ma una paratassi narrativa, un rivivificarsi circolare della materia poetica, un processo di creazione *ad infinitum* – assumono connotazioni fisiche ed esprimono, attraverso una continua mormorazione, giudizi sulle classi più alte, opinioni diverse e sempre uguali – "la sua [della plebe] lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, la credenza, i pregiudizi, le superstizioni, tuttociò insomma che la riguarda"¹⁰ - esternando una serie innumerabile di superstizioni e verità a volte ingenui, altre sconcertanti nella loro essenzialità.

1. È stato notato che, a parte un imprecisato "sor", che è il riferimento a cui molte volte il parlante si rivolge – "sor Pasquale", "sora Checca", "sor Antonio"... -, il nome che ricorre di più nello scartafaccio belliano è "papa". Meno ricorrenze registra la parola "giacubbini"¹¹ - i liberali, i framassoni - che a Roma sono i protagonisti di un Risorgimento *sui generis*, a volte più clandestino e violento che altrove, ma comunque per molto tempo incapace di opporsi ai reazionari e controrivoluzionari asserragliati nella futura capitale italiana. Un Risorgimento molto diverso, per esempio, da quello di Firenze o Milano, città amatissima da Belli, che in essa non vedeva solo la

⁶ Cfr. Antonio Piromalli, *Romanticismo e realismo nel Belli*, in AA. VV., *Studi belliani. Atti del I convegno internazionale di studi belliani (Roma 16-18 dicembre 1963)*, Colombo, Roma 1965, pp. 363-85.

⁷ Carpi, *L'intellettuale e la plebe* cit., pp. 38 e ss.

⁸ Ivi, pp. 35-79.

⁹ È il *leitmotiv* che ricorre in decine di lettere del poeta alla sua cerchia ristretta di amici. Per l'epistolario si veda G. G. Belli, *Le lettere*, a cura di Giacinto Spagnoletti, Del Duca, Milano 1961, 2 voll.

¹⁰ *Introduzione ai sonetti* cit., p. 3.

¹¹ In libera alternanza con "ggiuacubbini".

patria di Carlo Porta, il poeta ispiratore del monumento alla plebe¹² – ma anche la modernità e il moderatismo civile che fu forse la caratteristica più granitica della sua intricata visione politica (ammesso che la parola sia quella giusta)¹³. Proverò ad analizzare queste due figure – papa e giacobini - che più di qualsiasi altra mettono in luce quanto il rapporto di Belli con le vicende risorgimentali del suo tempo fu singolare e aggrovigliato, con continue evoluzioni e involuzioni, insomma un tragitto non lineare ma che approderà, alla fine della sua esperienza di poeta dialettale, a una visione tragica della Storia, ontologicamente malvagia, come pure lo è la vita umana, “il mondo”:

Su la porta der Monno ce sta: *Spaccio*
de guainelle a l'ingrosso e a mminuto:
de malanni passati pe ssetaccio
de giojje appiccate co lo sputo.
(*La nasscita*, vv. 4-8)

Ancor più pessimistica questa visione del mondo perché finisce per implicare anche uno scetticismo sulla stessa bontà di Dio:

Ma ppôî puro risponne a sti dottori
che Iddio l'ommini, for de cinqu'o ssei,
tutti l'antri l'ha ffatti servitori.
(*L'ommini der Monno novo*, vv. 12-14)

Belli visse sotto cinque papi: Pio VI, Pio VII, Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX. Sappiamo che i tentativi di riforma di Pio VI non attecchirono a Roma e che invece il pontificato di Pio VII (1800-1823) fu un ultimo sussulto di vita in un corpo malato, col “cancero in ne la radisce”¹⁴, come dice Belli, in uno stato cioè avviato a una decadenza progressiva e irreversibile proprio per l’abuso di potere politico da parte della massima carica religiosa¹⁵. Un potere teocratico degenerato che ha avuto come effetto lampante l’allontanamento dalla religione da parte del popolo e la degradazione di questa a puro apparato esteriore, fatto che l’illuminista Belli rigetta e smitizza sempre, in modi anche verbalmente aggressivi. Nulla di buono portarono, secondo il nostro autore, Leone XII e Pio VIII, papa quest’ultimo a cui Belli dedica uno dei primi sonetti del suo *liber*, un sonetto che, secondo Giorgio Vigolo, è quello che dà veramente inizio al “commedione”¹⁶.

Pio Ottavo

Che ffior de Papa creeno! Accidenti!
Co rrispetto de lui pare er Cacamme.
Bbella galanteria da tate e mmamme
pe ffà bbobo a li fiji impertinenti!
Ha un erpeto pe ttutto, nun tiè dienti,
è gguercio, je strascineno le gamme,
spènnola da una parte, e bbuggiaramme
si arriva a ffà la pacchia a li parenti.

¹² Belli lesse le poesie di Porta nell’edizione luganese del 1826.

¹³ Cfr. Salvatore Rebecchini, *G. G. Belli e Milano*, in *Strenna belliana*, Gruppo dei Romanisti, Roma 1992, pp. 255-64.

¹⁴ Cfr. il sonetto *L'arberone*.

¹⁵ Per il contesto storico in cui visse Belli cfr. Muscetta, introduzione a G. G. Belli, *I sonetti*, a cura di Maria Teresa Lanza, 5 voll., pp. V-LXXVII e Aldo Gnoli, *Clericalismo e “liberalismo” in G. G. Belli*, in “L’Urbe. Rivista romana di storia, arte, lettere, costumanze”, nov.-dic. 1963, pp. 47-56.

¹⁶ Giorgio Vigolo, *Il genio del Belli*, Il Saggiatore, Milano 1963, 2 voll, II, p. 148.

Guarda llí cche ffigura da vienicce
a ffà da Crist'in terra! Cazzo matto
imbottito de carne de sarcicce!
Disse bbene la serva de l'Orefisce
quanno lo vedde in chiesa: «Uhm! cianno fatto
un gran brutto strucchione de Pontefisce».

Ci sono già qui delle caratteristiche che ritroveremo in altri sonetti dedicati ai papi successivi: la deformazione fisica, la bruttezza e la vecchiezza del papa, che è speculare al vecchiume del suo potere temporale. La decadenza fisica di Pio VIII – è pieno di herpes, è guercio, non cammina, è sdentato e non è per niente immagine di “Crist'in terra” – non interessa solo la figura di questo pontefice, ma coinvolge l'idea stessa di pontefice. Tramite l'iperbole viene ridicolizzata la figura istituzionale del papa, adoperando un comico che assume immediatamente valore sociale e che parte sì dalla realtà quotidiana e quindi dal papa vero e proprio, ma che poi va a colpire l'istituzione politica in sé, tutto il potere teocratico al di là del momentaneo papa seduto sul trono. È dunque, quella di Belli, una satira non solo storica, ma anche decisamente metastorica¹⁷. Nel canzoniere, infatti, le deformazioni dei papi sono relativamente simili tra loro e se da una parte lasciano spazio alla descrizione del singolo individuo, con un magistrale effetto di realismo, dall'altra tendono, a una seconda stratificazione della lettura¹⁸, ad assomigliarsi tutte perché l'obiettivo è il medesimo al di là di un'apparente declinazione diversa del dileggio. Belli è irritato da un Vicario di Cristo corrotto e da una chiesa politicizzata e si fa quindi *cantor rectitudinis* in un modo che, al di là dell'adozione univoca del registro comico, non ha, in ultima sostanza, un piglio diverso da quello dantesco. Soltanto che il comico porta sempre con sé la dissacrazione e quindi gli accenti sono tutt'altri da quelli della *Commedia*. La sacralità è voltairianamente distrutta: si pensi al paragone “me pare er Cacamme”, che è blasfemo, mette da parte il rispetto istituzionale.

L'aggressione verbale coinvolge e anzi sommerge Gregorio XVI, il papa più presente nei sonetti, anche perché regnò dal 1831 al 1846, negli anni, cioè, in cui la vicenda scritturale di Belli si consuma, tanto che il poeta, alla morte del pontefice, dichiarerà in un suo appunto una paradossale nostalgia: “a papa Grigorio je volevo bene, perché me dava er gusto de potenne di male”.

Questo papa ha un naso da elefante, è pieno di cerotti perché è sempre ammaccato e, con tutto quel che succede a Roma, non fa altro che mangiare, ubriacarsi, giocare a “nisconnarello”, a moscacieca, assumendo tratti evidentemente clowneschi:

Le faccenne der Papa

Fra ttanti sturbi, er Papa s'è anniscosto
ner Palazzo-der-Papa, e llà in giardino
spaspeggia, fischia, e ppoi ruzza un tantino
cor un prelato suo garbàt'e ttosto.
Lo porta a un gioco-d'acqua accost'accosto
e tte lo fà abbagnà ccome un purcino;
e arriva ar punto de mettéjje infino
drent'in zaccoccia li pollastri arrosto.
De le vorte lo pijja sott'ar braccio,
poi je fa la scianchetta, e, ppoverello,

¹⁷ Cfr. Vittorio Clemente, *Tre papi: aspetti e motivi della satira del Belli*, in “L'Urbe. Rivista romana di storia, arte, lettere, costumanze”, nov.-dic. 1963, pp. 37-46, in particolare p. 39.

¹⁸ Per i vari livelli di lettura dei sonetti cfr. Pietro Gibellini, introduzione a *La Bibbia del Belli*, Adelphi, Milano 1987, pp. 13-32.

je leva er piommo e jje fa ddà un bottaccio.
Accusí er Papa se diverte; e cquello
s'ammascera da tonto e ffa er pajjaccio
pe mmerità l'onore der cappello.

Un burlone questo papa, paragonato molte volte a Pulcinella¹⁹, ma anche un fannullone egoista che non si assume responsabilità e abbandona la plebe al suo destino, interpretato poi dalla disperata ignoranza del popolo come castigo divino e frutto di una condizione irredimibile, appunto metastorica.

E in più si trova l'indegnità dei cardinali – secondo Belli la parola “cardinali” è solo la confusione anagrammatica del nome originario, li *ladri-cani*²⁰ – che non sono altro che “tanti cadaveri de morti”²¹, servi senza onore e senz'anima, disposti a farsi gavettonare dal pontefice per mantenere il privilegio del cappello porporato.

Le iperboli a cui Belli sottopone il papa variano a seconda dell'umore della voce narrante, che ora è un popolano esasperato, ora un codino fanatico del pontefice, ora un bilioso parlante deluso dalla politica romana, ora un liberale mascherato da cattolico ortodosso. La satira, però, indipendentemente da chi parla, ha sempre lo stesso obiettivo, colpire chi rappresenta un potere assoluto in un'Italia che sta cambiando, attraversata da spinte unitarie e da azioni di protesta in nome di uno spirito patrio comunque evidente, anche quando contraddittorio. Ecco che così la parola è l'atto sovversivo che accomuna il poeta e la plebe: di fronte a una situazione penosamente immobile la parola è ciò che per un momento libera dall'oppressione. Nel mormorare²² di questi *noantri* e nella clandestinità del poeta si annida la contestazione nella sua forma più pura, che se è una sacrosanta necessità di sfogo per il popolo, si fa più difficilmente interpretabile per quanto riguarda Belli, di cui non è facile intendere le posizioni politiche, ma di cui si può più modestamente comprendere ciò che contesta senza per questo evincere una posizione chiara e coerente. In altre parole: non è liberale solo perché contesta il papa, non è reazionario solo perché non lo contesta apertamente.

Ecco un altro esempio:

Le funzione ecclesiastiche

Le funzione ecclesiastiche, Compare,
è vvero che ssò tutte a bommercato;
ma ssu ccertune nun ciò mmai fiatato,
e ccert'antre me pareno cagnare.
Te pare poca bbuggera, te pare,
ch'er Papa prima d'esse incoronato
s'abbi da mette a ssede ariposato
co le chiappe der culo in zu l'artare?
E 'r par de bbaschi c'ogni cardinale
j'àpprica lí ttramezzo a le colonne,
me saperessi dí cquello che vvale?

¹⁹ Si veda il sonetto *A proposito*. Per questi aspetti della clownerie papale cfr. l'importante saggio di Barbara Garvin, *La indignità papale*, in Guido Almansi, Barbara Garvin, Bruce Merry, *Tre sondaggi sul Belli*, Einaudi, Torino 1978, pp. 56 e ss.

²⁰ Cfr. il sonetto *Er nome de li Cardinali*: “Dicheno c'ar principio li Cristiani,/ nun ze sa ppe cche ssorte de raggione/ li chiamorno accusí: li *Ladri-cani*./ Ma ppoi co l'imbrojjà la riliggione,/ quelle lettere, un po' oggi e un po' ddomani,/ s'impicciorno, e nne viè sta confusione”.

²¹ Cfr. *Le cappelle papale*, v. 11.

²² Clemente cit., pp. 42 e ss. parla di “mormorazione secolare” della plebe.

Te lo dich'io, si ttu nun zai risponne.
Sò una zuppa coll'acqua tal e cquale
che cquanno se sbasciucchieno tra ddonne.

È il giudizio di un altro popolano da cui si percepisce alle spalle la voce dell'illuminista che contesta e smitizza il vuoto apparato formale delle funzioni ecclesiastiche. Lo fa attraverso la sineddoche questa volta, trasformando il papa in una sua parte del corpo, il sedere²³. Gregorio XVI è così grasso che non ci sta nemmeno sul trono. E anche qui, in funzione completamente diversa, viene di nuovo in mente il *Paradiso* dantesco²⁴:

Venne Cefàs e venne il gran vasello
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo il cibo da qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
li moderni pastori e chi li meni,
tanto son gravi, e chi di dietro li alzi.
Cuopron d'i manti loro i palafreni,
sì che due bestie van sott' una pelle:
oh pazienza che tanto sostieni!».²⁵

Via via il papa-Vicario di Cristo oltrepassa, come in una magia nera, anche la sua condizione mortale e si identifica sempre più con Dio, in una drammatica tautologia che dà al popolano non solo lo spavento per i guai da sopportare in questa vita, ma anche nell'altra, quella eterna, lasciandolo smarrito di fronte alla possibilità di una congiura senza fine contro di lui, in una sorta di “cattivo infinito”, come lo ha definito Marcello Teodonio²⁶, che non è altro che la paura di una perpetua condanna a subire l'abuso di potere.

Er passa-mano

Er Papa, er Visceddio, Nostro Signnore,
è un Padre eterno com'er Padr'Eterno.
Ciovè nun more, o, ppe ddí mmejjo, more,
ma mmore solamente in ne l'isterno.
Ché cquanno er corpo suo lassa er governo,
l'anima, ferma in ne l'antico onore,
nun va nné in paradiso né a l'inferno,
passa subito in corpo ar zuccessore.
Accusí ppò vvvariasse un po' er cervello,
lo stòmmico, l'orecchie, er naso, er pelo;
ma er Papa, in quant'a Ppapa, è ssempre quello.
E ppe cquesto oggni corpo destinato
a cquella indiggnità, ccasca dar celo

²³ Garvin cit., pp. 59-65.

²⁴ Andrà ricordato che Belli fonda in casa sua una società di lettura della *Commedia* dantesca, con regolari appuntamenti e con un preciso statuto. Mi pare una ragione in più per non sorprendersi degli insistenti riferimenti a Dante – l'unica citazione di versi nelle note autografe di Belli, sonetto 1708 Vig., sono proprio alcuni versi della *Commedia*. In tutto il canzoniere belliano i riferimenti più obbligati sono Porta e Dante: Porta come collegamento con Dante e come legittimazione del dialetto e Dante per il plurilinguismo che adotta nel suo poema, per il lessico comico e per la possibilità, come in questo caso, di tradurre immagini in chiave comica.

²⁵ Dante, *Paradiso* XXI, vv. 127-35.

²⁶ In Belli, *Tutti i sonetti* cit., *passim*.

senz'anima, e nun porta antro ch'er fiato.

La dissacrazione, intensificandosi, fa aumentare anche la temperatura dell'indignazione verso la gestione politica dello Stato Pontificio e richiama una necessità di rinnovamento liberale che si evince però in Belli sempre *e contrario*, leggendo tra le righe la *pars destruens* del ragionamento, poiché la *pars construens* non è mai stata la materia preferita dai poeti satirici e perché la stessa struttura del canzoniere romanesco non ne permetterebbe un'esposizione libera da contraddizioni. Il dubbio che però sorge nella continuità della lettura è che sia la stessa funzione papale ad implicare il male e che quindi il male sia nelle cose, come direbbe Leopardi. Quando viene nominato il papa, infatti, c'è sempre assenza di bene. Si delinea così una figura che, anche se cambia nome, perpetua se stessa, il suo ozio, la sua villania, il suo strapotere: insomma, la negazione stessa del messaggio cristiano. Ogni papa, non a caso, dopo le prime promesse si rivela uguale a tutti gli altri, nel suo aspetto di cane. E anche il suo sorriso non è che un ingannevole modo di mostrare i denti per mordere²⁷:

Eppoi, doppo tre o cquattro settimane,
sur fà de tutti l'antri Santi-Padri,
diventerà, Ddio me perdoni, un cane²⁸.
(L'apertura der congrave)

Niente cambia fuorché i nomi. Tutto è un perpetuo ripetersi, una miseria avvitata su se stessa che davvero appare come una legge divina "scolpita in adamante".

2. I nemici dello Stato teocratico negli anni del monumento alla plebe sono proprio i mazziniani, i garibaldini, le camicie rosse, tutti quelli che genericamente il popolano di Belli raggruppa sotto il nome di "giacubbini", con cui egli intende chiunque si oppone al governo teocratico del papa e allo stato attuale delle cose. Proprio perché la condizione della plebe appare immutabile e sancita da un "papa-visceddio", il popolano non ha generalmente simpatia per il giacobino, anche quando non è un papalino convinto, ma ha da ridire e da mormorare contro la "cagnara" che avviene nei palazzi della sua "Romaccia". Sì, perché se l'essere "servitori" è sancito da una legge divina e applicata dal papa, che "è un Padre eterno com'er Padr'Eterno"²⁹, allora ribellarsi a questa condizione equivale ad andare contro Dio. Di più: i ribelli sono ribelli nei confronti di Dio e dunque per il popolano sono nemici da combattere o comunque persone da cui tenersi alla larga. Diciamo che se tra i sonetti avessimo trovato elogi a questa parte che si contrappone a quella del papa-padrone, tutto sarebbe stato più semplice e facilmente leggibile. Belli sarebbe stato il poeta del '48 e i conti sarebbero quadrati perfettamente. Ma non è così.

Non che all'inizio del monumento non si scorga simpatia per i liberali. Anzi. Le allusioni polemiche o maligne prendono di mira tutte le politiche reazionarie dei sovrani stranieri - Carlo X, Polignac, Luigi Filippo - e la stessa "battaglia contro la potestà temporale dei Pontefici", come nota Piromalli, "era un atteggiamento storicamente italiano e democratico"³⁰. Tutto ciò lascia, non c'è dubbio, più d'una traccia nei sonetti belliani. Da subito, però, le simpatie si notano maggiormente tramite la solita pratica dell'ironia e dell'antifrasi, cioè, come dicevamo prima, non con l'elogio dei liberali ma attraverso l'attacco al sistema fatiscante di Roma e quindi tramite le accuse e i dileggi al papa e

²⁷ Cfr. *Le risate der papa*.

²⁸ In un altro sonetto, *La divozzione*, il papa è paragonato alla civetta, che come in un bestiario medievale, è l'animale che rosica il cuore, quello del popolo, dunque la parte più vitale depredata col gesto più crudele. E in un altro sonetto ancora, intitolato proprio *La vita da cane*, in senso crudamente antifrastico, si ripete la stessa cosa fingendo che il papa sia molto impegnato, però in faccende futili e senza senso.

²⁹ *Er passa-mano*, v. 2.

³⁰ Cfr. Antonio Piromalli, *Romanticismo e realismo nel Belli*, in *Studi belliani cit.*, pp. 382-83.

ai cardinali. Questo accade soprattutto nei primi anni Trenta, il periodo in cui si forma la coscienza anticlericale e liberale di Belli³¹, specie nel triennio 1832-34.

L'ordine de Cavallaria

Er Papa, ch'er Zignore lo conzoli,
doppo avé co ddu' editti solamente
fatto viení, ddeograzzia, un accidente
a sti ggiacubbinacci romagnoli,
pe ddistingue de ppiú ggente da ggente
e ddivide accusí ccesci e ffascioli,
ha mmannato una crosce a li fjjoli
che in cuer frufurò nun hanno fatto ggnente.
E st'antri cavajjeri c'ha inventati
nun hanno d'annà mmai contro er Granturco
pe avé la rimissione de peccati.
Pe spiegà ppoi chi ssò, ll'ha bbattezzati
fijji de San Grigòrio 'e ttamaturco
protettor de li casi disperati³².

La simpatia per i giacobini non viene mai veramente alla luce. Non sbotta come l'invettiva contro il papa. Anche in questo sonetto, a ben guardare, si respira tutto il fastidio di chi ritiene ormai intollerabili le misure adottate dal pontefice, "l'inutilità delle onorificenze e il dubbio per l'opportunità della repressione politica", come commenta Teodonio³³. Quindi la condivisione delle idee liberali esiste ma non è mai di facile lettura – seppure, ripeto, non può essere negata –, sia per questa reticenza dell'autore, sia per la stessa natura del *liber* belliano, in cui si avvicendano sulla scena tutti i personaggi del popolo con le loro contraddizioni psicologiche e col loro parlare sempre legato alla situazione più contingente e allusivo in modi comunque generici e insoddisfacenti (quando non sibillini). Ma non è solo questo. Belli era assolutamente dentro il suo tempo e nei confronti di quella ventata di nuovo che era penetrata anche nello Stato Pontificio egli nutriva, per un aspetto, grande speranza e, per un altro, notevoli sospetti. La speranza, ingenua o forse solamente utopistica, era che i "giacobini" fossero delle anime elette come gli autori dei suoi libri preferiti, Rousseau, Montesquieu, Voltaire, Giannone e altri illuministi riformisti, e che potessero essere loro a traghettare senza spargimento di sangue la società romana da una stasi rugginosa a un ammodernamento del tessuto politico-sociale. Non mi pare perentorio affermare che se così fossero andate le cose Belli li avrebbe decantati in un modo più patente e non così velato e ambiguo. È singolare, invece, notare come l'elogio persiste finché l'irruzione della Storia è lontana, fino al momento in cui i "giacobini" non agiscono, fino a quando la speranza utopistica si può ancora tradurre in risoluzione pacifica: cioè, finché i moti sono nell'aria ma non avvengono concretamente per le strade della Città Eterna³⁴. Il fatto è che la Storia, si sa, richiede quasi sempre spargimenti di sangue e in ogni caso la forza. Questo però Belli non lo ha mai accettato e ai suoi occhi coloro che dovevano essere dei civili uomini capaci di cambiare le cose si rivelarono dei violenti, dei sanguinari che lo spaventarono fin sotto casa spingendolo a rinchiudersi in se stesso e ad aver paura della sua gente, della sua Roma e persino dei suoi scritti; e come burattinaio verista della plebe lo

³¹ Ivi, p. 382.

³² "Allude al nuovo ordine cavalleresco di S. Gregorio, istituito da Gregorio XVI per remunerare chi gli è sembrato bene dopo la rivoluzione del 5 febbraio 1831" (nota di Belli).

³³ Cfr. Teodonio, in Belli, *Tutti i sonetti*, cit., p. 343.

³⁴ Fatto che va di pari passo con i tempi di scrittura dei sonetti dialettali: la produzione in romanesco si registra solo negli anni di tranquillità economica ed esistenziale dell'autore, che invece, quando sarà travagliato da mancanza di lavoro e impigliato in pratiche incombenti da sbrigare, come avviene immediatamente dopo la morte della moglie Maria Conti (1837), torna alla pubblica scrittura in lingua.

portarono a far risaltare sempre più le posizioni in favore dello *status quo*, in armonia con le convinzioni di moltissimi romani. Si apre così una strada di pessimismo non agonistico ma rinunciatario e apocalittico, che ora è solo della plebe, ora diventa anche del poeta, entrambi difensori del papato nonostante l'odio per il papato.

Ce vò un popolo matto in ner cestone,
pe ccrede de campà ssenza sovrano.
Dunque oggnuno se tienghi er zu' padrone,
e aringrazziamo Iddio cor core in mano.
(La spiegazione de li Re)

Questa è una posizione che innescherà un corto circuito e che farà precipitare la poetica di Belli verso un moto circolare drammatico e schizofrenico, che non presenta più vie d'uscita. Il pensiero si ritorce su se stesso: tanto il poeta quanto il popolano sono imprigionati in un sistema che non si sblocca, dove non si intravede un appiglio, una "maglia nella rete" che apre vie di fuga. E così si è costretti a colpire alla cieca, tutto e tutti. Quelle simpatie liberali, con gli anni, si affievoliscono, la parola del plebeo si incupisce, a tratti diventa amara e biliosa, mentre quella del poeta – nella ripresa della scrittura romanesca degli anni Quaranta – diviene senza mordente, più debole e bonacciona. Fino a che la situazione storica – il 1848 e gli anni a venire fino al 1863, anno della morte di Belli - e le vicende personali del poeta – morte della moglie, difficile situazione economica, reingresso forzato nell'Accademia Tiberina, il colera che si propaga a Roma, il suo stato di salute - mettono a tacere per sempre la musa dialettale. Un'ultima speranza gliel'aveva data Pio IX, "er papa pacioccone", ma siamo già nella stagione invernale della poesia romanesca:

Er papa pacioccone

Ma cche bbon papa, eh? mma cche animella!
Si aspetti un papa simile, si aspetti,
hai prima da vedé ssu ppe li tetti
li merluzzi a bballà la tarantella.
Quando te guarda llí cco cquel'occhietti,
co cquella su' bboccuccia risarella,
nun te sentí arimove le bbudella?
nun je daressi un bacio a ppizzichetti?
È ppapa, è vviscecristo, è cquer che vvòi:
eppure, va', in parola da cristiano,
a mmé mme pare proprio uno de noi.
Dimme la verità, mmastr'Ilarione,
che la trovi la mútria da sovrano?
ce la scopri la faccia da padrone?

E ancora, ma questa volta in positivo, l'equazione con Dio:

Pio s'assomijja a Ccristo, e st'animali
nun jje stiino a scoccià li zzebbedei.
Defatti, vò vvedello, caro lei,
si Ccristo e Ppapa Pio sò pproprio uguali?
(Er Vicario vero de Ggesucristo)

Ma anche Pio IX, col tempo, abdicerà all'immagine di papa liberale e patriottico arroccandosi su posizioni sempre più reazionarie. L'estate del 1848 segna per Belli una crescente violenza che si consuma a Roma e in Italia³⁵. I "giacobбини" si caricano della colpa di queste violenze e di aver tradito amaramente la fragile utopia di Belli. Di fronte a una Roma messa a ferro e fuoco e al sovvertimento dell'ordine, si accende quel rispetto per la sacralità delle istituzioni politico-religiose che il dialetto aveva polverizzato. Il suo fedele amico e biografo Francesco Spada scrive: "Quando queste apparenze", ossia i fatti del '48, "spiegatamente si trasmutarono in tutte quelle realtà lacrimevoli delle quali il mondo fu testimonia, lo spirito del Belli cadde in un tale stato di prostrazione che durante tutto quel tempo egli non scrisse più un verso, e, stando alle sue parole, forse non sarebbe stato capace di scriverne"³⁶.

Belli ritorna letterato arcadico. Scrive e pubblica versi sempre più infiammati d'odio contro l'orizzonte del liberalismo e della modernità e li va ad omaggiare al papa, felice di poterli baciare i piedi³⁷. Versi generalmente così vuoti e di maniera che si fatica a leggerli, e così reazionari – addirittura contro il comunismo e contro il progresso in genere – che vanificano totalmente il suo progetto di farsi poeta pariniano.

Il "commedione", che non a caso Belli nella sua *Introduzione* aveva chiamato più volte "dramma", non si conclude però con nessun revisionismo. Piuttosto con un approdo a un'idea ontologicamente negativa e violenta della politica, della Storia e della vita umana. Il papa non è il bene e non lo possono essere i "giacobбини". E non lo può essere la Storia stessa, che è una serie "de giojje appiccate co lo sputo" e "de guainelle a l'ingrosso e a mminuto", come si leggeva in quel sonetto che ricorda i versi scritti sulla porta dell'Inferno, ma in chiave comica e romanesca. Quella legge imperscrutabile che esponeva il popolano ora sembra la stessa del vecchio poeta che per salvarsi dalla violenza della Storia – un perpetuo "giro degli stessi fatti"³⁸ - ha dovuto, a un certo punto, escluderla, barricandosi dietro un pessimismo universale in cui la politica non può rappresentare salvezza³⁹. Tutti siamo "tterra pe ccesci e pe ppatate" e ai poveri non è concessa nessuna speranza di riscatto:

Ma er padre de famijja poveretto
nassce pe tterra, more a lo spedale,
e si ffiata sciabbusca er cavalletto.
(*La Reverenna Cammera Apopretica*)

Oppure:

T'hai da capacità cche, o bbianco, o rosso,
o nnero, o ppavonazzo, te sfraggella.
Sin che in ner mare sce sta er pessce grosso,
er piccolo ha d'avé la cacarella.
(*L'Apostoli*)

³⁵ Per i rapporti tra Belli e questo papa e per avere un quadro del clima politico della Roma di Pio IX cfr. Teodonio, *Vita di Belli*, Laterza, Bari 1993, pp. 268-334.

³⁶ Cfr. Francesco Spada, *Notizie biografiche su G. G. Belli*, in Giovanni Orioli, *Francesco Spada poeta romano*, Istituto di studi romani, Roma 1959, p. 45.

³⁷ Teodonio, *Vita di Belli*, cit. pp. 318-21. Per le poesie in lingua l'edizione di riferimento è *Belli italiano*, a cura di Roberto Vighi, Colombo, Roma 1966, 3 voll.

³⁸ Belli, *Lettere, Giornali, Zibaldone* cit. p. 573. Come dice Teodonio in Belli, *Tutti i sonetti*, I, p. 356, la Storia risponde alla "logica del *ggià se sa*". Si può osservare, inoltre che per Belli vale più che mai quello che sostiene Bergson, "Questo apparire nella vita del senso del meccanismo è la vera causa del riso". Cfr. Henri Bergson, *Il riso. Saggio sul significato del comico*, Laterza, Bari 2007, p. 23.

³⁹ Si veda il prezioso saggio di Lucio Felici, *La storia e gli storici nella formazione culturale del Belli*, in *Studi belliani* cit., pp. 387-404.

E Dio, crudele più che vano, non fa altro che divertirsi dall'alto a buttar giù "ccroschette":

Tratanto er Papa cosa fa? Ssi' acciso!,
guarda er zu' orlòggio d'Isacchesorette,
e aspetta l'ora che sia cotto er riso.
Si ppoi pe ggionta sce volete mette
quer che ffa er Padr'Eterno in paradiso,
sta a la finestra a bbuttà ggiú ccroschette.
(*L'affari de Stato*)

A non dire dei "giacubbini":

Er governo de li ggiacubbini

Iddio ne guardi, Iddio ne guardi, Checca,
toccassi a ccommannà a li ggiacubbini:
vederessi una razza d'assassini
peggio assai de li Turchi de la Mecca.
Pe aringrassasse la panzaccia secca
assetata e affamata de quadrini,
vederessi mannà cco li facchini
li càlisci de Ddio tutti a la zecca.
Vederessi sta manica de ladri
raschià ddrent'a le cchiese der Zignore
l'oro da le cornisce de li quadri.
Vederessi strappà ssenza rosore
li fijji da le bbraccia de li padri,
che ssaría mejjo de strappajje er core⁴⁰.

Dopo aver letto questi versi si rimane veramente stupiti dalle ultime composizioni in lingua, manierate, insincere e grossolanamente reazionarie. Ma, come ricorda Muscetta⁴¹, quanti hanno fatto così dopo il 1848? Quanti sono passati come Belli dalla *Revue encyclopedie* alla *Civiltà cattolica*, quanti da saintsimonisti a sostenitori di Luigi Bonaparte? Quelle di Belli non sono solamente le contraddizioni che può permettersi un grande poeta, ma sembrano invece un cammino esistenziale e ideologico che, a mio avviso, si ritrova tutt'oggi nei più disparati contesti, con la differenza che di quel poeta, appena dopo la morte, un certo avvocato Paolo Tommasi, un accademico tiberino come Belli, ripercorrendo la vita del poeta aveva scritto: "con quella cinquantina de' suoi sonetti politici che diventarono popolari fece più danno lui al governo dei Papi, che non gliene avrebbe fatto, allora, cinquanta battaglioni di volontari"⁴².

Marco Balzano

⁴⁰ E in una poesia italiana, *XV Novembre*: "Eccovi i distruttur della barbarie,/ ecco i fattor di civiltà novella,/ quel cavàcciol di belve umanitarie/ onde la vecchia società si abbellà!".

⁴¹ Cfr. Carlo Muscetta, *Cultura e poesia di G. G. Belli*, Feltrinelli, Milano 1961, p. 210.

⁴² Leggo la citazione in Domenico Tardini, *I due Belli*, in "L'Urbe. Rivista romana di storia, arte, lettere, costumanze", nov.-dic. 1963, p. 9.